

da due lati" (p. 65): processo psichico (o spirituale) e proprietà intrinseca del paesaggio. Non ha senso chiedersi se venga prima la nostra rappresentazione unitaria della cosa o il sentimento che l'accompagna. La distinzione tra l'aspetto "soggettivo" e quello "oggettivo" del paesaggio è dunque un'astrazione, per di più illusoria. L'atto che lo crea "è, immediatamente, un atto della visione e un atto del sentimento" (p. 69).

La propensione caratteristica dell'approccio simmeliano, a lasciar convivere le opposizioni e irrisolti i conflitti in favore del dualismo e dell'ambivalenza dell'esperienza emerge anche negli altri saggi della raccolta.

Nelle rovine trova espressione "l'antitesi fra opera dell'uomo e azione della natura" (p. 73). Ciò fa sì che esse non possano essere definite opera né dell'uomo né della natura; nelle rovine natura e opera umana, presente e passato, si integrano senza che tuttavia nessuno dei due elementi prevalga definitivamente sull'altro. Se le Alpi sono, agli occhi di Simmel le montagne per eccellenza, i paesaggi di Böcklin offrono lo spunto per delineare i rapporti tra paesaggio visivo e paesaggio trasfigurato nell'opera d'arte. Essi infatti, scrive il filosofo, ci sollevano al di sopra della realtà: si tratta di paesaggi che non sono mai esistiti, che non hanno alcun legame coi paesaggi reali; tant'è che Simmel può dichiarare che i primi si vedono col "nostro occhio spirituale" (p. 97).

Come si vede, non sono pochi gli spunti di riflessione che la lettura dei saggi simmeliani offre al geografo. Sarebbe interessante confrontare la posizione epistemologica di Simmel sia con quella di geografi come Humboldt o Passarge, che con quella dei fautori della corrente estetica della geografia culturale (Helpag, Troll, Lehmann), allo scopo di evidenziare reciproci influssi o eventuali punti di convergenza. Sono convinto che i geografi e la geografia in genere ne trarrebbero sicuro giovamento. (MARCELLO TANCA).

JOHN AGNEW, *Fare geografia politica*. Milano, **Franco Angeli**, 2007, 223 pp.

Capita talvolta di leggere nella premessa metodologica di alcuni studi geografici che la ricerca è stata svolta con un metodo "geografico-politico", oppure "geopolitico", quasi che esista un unico ed indiscusso approccio scientifico così definito. La realtà è invece ben diversa, come ci dimostra il volume di John Agnew, uno dei più grandi geografi politici d'Oltreoceano, di chiara fama anche nel nostro paese, pubblicato a Londra presso l'editore Arnold nel 2002 col titolo *Making political geography* e ora proposto al pubblico italiano nell'edizione a cura di Luca Muscarà.

Nel suo primo secolo di vita, la geografia politica – che nasce alla fine del XIX secolo con F. Ratzel, anche se il termine era già stato usato una prima volta nel 1750 da A. R. J. Turgot – si è fondata di volta in volta su paradigmi molto diversi, tanto che è possibile distinguere almeno tre grandi periodi del pensiero geografico, ognuno dei quali è strettamente legato al contesto storico in cui è situato: il periodo dei fondatori, fino alla Grande Guerra; il periodo di svolta (dalla maturità alla crisi), fino all'inizio della Guerra fredda e il periodo del *revival*, dagli anni Sessanta in poi. In ognuna di queste fasi i geografi politici hanno usato premesse, metodi, strumenti e finalità così distanti fra loro che talvolta sembra di avere a che fare con discipline scientifiche addirittura diverse, tanto che più che di geografia politica al singolare si dovrebbe forse parlare di geografie politiche al plurale. È per queste ragioni che Agnew, partendo da una definizione che non lascia dubbi in proposito ("la geografia politica è un insieme di idee politiche e scientifiche sul rapporto reciproco fra geografia e politica", p. 20), indica nella riflessione sui fondamenti scientifici della disciplina il suo *quid* caratterizzante, per cui "fare geografia politica" diventa essenzialmente "fare storia del pensiero geografico-politico". È comunque opportuno tenere presente che, accanto alle differenze che cercheremo di

riassumere di seguito, la geografia politica ha sempre mantenuto fermi almeno due capisaldi: l'attenzione su un insieme di concetti comuni (confine, territorio, Stato, nazione, sfera di influenze, luogo) e la priorità teorica data al tentativo di scoprire i modi in cui la geografia media fra gli esseri umani da un lato e le organizzazioni politiche dall'altro.

Il periodo che vede il nascere della disciplina è caratterizzato dal punto di vista politico da grandi attriti e rivalità fra le potenze imperiali e dal punto di vista dell'atmosfera culturale da una visione naturalistica della politica e della società. Ciò fa sì che la geografia politica privilegi anch'essa, come la maggior parte delle branche della scienza geografica, il ruolo dell'ambiente fisico come fattore determinante delle prospettive e dei limiti dello Stato, all'interno di un'ottica evolutiva. I temi ricorrenti sono soprattutto l'identità fra Stato e nazione, la naturalità dei confini, il nazionalismo economico, le categorie razziali, il colonialismo. È questo il periodo dei fondatori della disciplina – quali R. Kjéllen, F. Ratzel, E. Reclus, H. J. Mackinder – che condividono una visione deterministica più o meno forte, e di P. Vidal de la Blache, che invece se ne allontana, applicando il concetto di evoluzione naturalistica non tanto agli Stati quanto piuttosto alle regioni o alle civiltà e soprattutto temperandolo con quel nuovo approccio scientifico che successivamente sarà denominato possibilismo e che caratterizzerà il periodo successivo.

La fine della Prima guerra mondiale vede la diffusione in Europa del pensiero geografico-politico statunitense che si nutre di un *humus*, ben diverso da quello europeo, che rende problematica l'adozione del determinismo ambientale poiché si fonda su due premesse inconciliabili con esso: l'ideale di nazione pacifica e il concetto di libero commercio. Ciò che unifica le diverse teorie geografico-politiche allora elaborate – fra le quali si ricordano soprattutto quelle di I. Bowman, D. S. Whittlesey, S. Jones, R. Hartshorne – è quindi da una parte il rifiuto del determinismo e dall'altra la preferenza per l'espansione commerciale di stampo americano che sostituisce l'imperialismo territoriale proprio degli europei. In Germania e, in misura minore, anche in Italia, un "letale" connubio fra il concetto di Stato-organismo di Kjéllen e il modello strategico di Mackinder porta però la scuola della *Geopolitik* (K. Haushofer, A. Penck, E. Massi) a comprometersi con il nazismo, per cui a lungo si distingue fra una geografia politica "buona" e una geopolitica "cattiva".

Pur nelle differenze fin qui accennate, è possibile tuttavia trovare una continuità nella produzione geografico-politica dei primi cinquant'anni della disciplina in alcuni punti quali l'indiscussa centralità degli Stati, una conoscenza "naturalizzata" che sotto la sua presunta oggettività cela i grandi interessi dei governanti, il carattere *problem-solving* delle teorie elaborate che non si pongono mai in posizione critica nei confronti dell'autorità, l'accettazione della diversità razziale sovente messa in relazione con la diversità ambientale e la "scontata" posizione centrale dell'Europa o degli Stati Uniti rispetto al resto del mondo.

L'immediato secondo dopoguerra vede un drastico calo di interesse verso gli studi geografico-politici per numerosi motivi. Fra gli altri, si può ricordare il fatto che così com'era stata impostata nei decenni precedenti, la geografia politica non era più in grado di interpretare la nuova situazione politica basata più su una rivalità ideologica che su un contrasto territoriale fra le potenze e quindi necessitava di un profondo rinnovamento. Inoltre, il carattere ancillare che la disciplina aveva avuto nei confronti del potere costituito in entrambi gli schieramenti che si erano affrontati durante il conflitto mondiale incominciava a destare sospetti ed intolleranze da parte degli studiosi sia accademici sia indipendenti. Infine, i primi tentativi di rinnovare la disciplina in direzioni critiche piuttosto che servili verso l'autorità statale si ponevano in un periodo in cui ciò era potenzialmente pericoloso poiché poteva addirittura condurre ad accuse di rivoluzionarismo. Prodromi di un cambiamento sono in questo periodo J. Gottmann

e i coniugi H. e M. Sprout che offrono alla geografia politica due possibili vie di uscita dall'*impasse* in cui è caduta: la centralità della città al posto dello Stato per il primo e l'importanza della "percezione" dell'ambiente fisico per i secondi.

Alla fine degli anni Sessanta, tuttavia, i tempi sono sufficientemente maturi affinché una più variegata e intellettualmente coraggiosa generazione di studiosi sostituisca la precedente. La geografia politica incomincia a rinnovarsi sulla base di nuove prospettive quali quella analitico-spaziale, propria degli anni Sessanta, secondo la quale lo spazio e la distanza si affermano quali variabili fondamentali; quella politico-economica radicale, degli anni Settanta e Ottanta, in cui la crisi economica suggerisce un'interpretazione dei problemi in termini di differenze di sviluppo; quella post-moderna, affacciata a partire dagli anni Novanta, secondo la quale, in un'ottica post-strutturalista e decostruttivistica, dal momento che non può esistere un "punto di vista delocalizzato" il mondo è "scritto", più che "scoperto" o "esplorato", da chi produce cultura. In un mondo in cui i principali attori stanno diventando quelli non-statali e dove non si può più dare per scontata la fissità territoriale dell'organizzazione politica, i geografi politici più critici – fra gli altri: S. Dalby, G. Ó Tuathail, J. Agnew, D. Slater – rifondano la disciplina basandola, per usare le parole dello stesso Agnew, su "un approccio più critico e indipendente che riconosce la necessità di mettere in dubbio i particolare interessi dello Stato al quale il geografo politico appartiene, piuttosto che servirli attivamente" (p. 14). Agli argomenti più tradizionali della disciplina si affiancano nuovi temi, quali per esempio la geografia dei movimenti sociali e politici, la geografia dei luoghi e delle identità, la geografia del nazionalismo e del conflitto etnico, la geografia dei conflitti urbani.

La geografia politica arriva pertanto al punto di svolta dell'11 settembre profondamente rinnovata ma deve ancora una volta ripensare a se stessa per adeguare i suoi strumenti e le sue categorie concettuali a un mondo ancora profondamente mutato. Agnew, che ricordiamo scrive il suo volume proprio nei mesi a cavallo degli attentati di New York e Washington, indica pertanto tre tendenze verso le quali la disciplina deve dirigersi per rimanere *up-to-date*: continuare a considerare l'importanza del concetto di scala e di transcalarità dei fenomeni geografico-politici; ritornare al vecchio nesso fisico-umano della geografia politica con un'adeguata valorizzazione dei temi relativi alla questione ambientale; rivolgersi a questioni politiche normative come la cittadinanza, la democrazia, i diritti dei gruppi, il ruolo degli intellettuali. Se il post-modernismo viene perlopiù criticato per la sua apparente incapacità di elaborare, o voler proporre, possibili soluzioni ai grandi problemi che affliggono l'umanità, Agnew è invece dell'avviso che se gli studi geografico-politici condotti in tali direzioni sapranno essere informati da un credo non violento basato sulla tolleranza e sul cosmopolitismo essi sapranno invece colmare la lacuna "applicativa" che sembra caratterizzare le scienze sociali di oggi.

L'iniziativa di L. Muscarà di rendere facilmente disponibili anche in Italia alcuni spunti di riflessione d'Oltreoceano sui fondamenti epistemologici della geografia politica tramite una scorrevolissima traduzione e una diligente curatela del volume di Agnew risulterà ulteriormente felice, se i geografi politici del nostro paese sapranno cogliere questa occasione per rilanciare verso l'estero altrettanto validi e stimolanti contributi al dibattito contemporaneo. (LORENZO BAGNOLI).

IGOR JELEN, *Geografie di rischio. Tensioni, ideologie e politiche tra locale e globale*. Roma, Aracne Editrice, 2006, 498 pp.

Le molteplici e mutevoli tensioni del mondo contemporaneo sembrano mettere in discussione una caratteristica che pareva essere quasi insita nella società attuale, nel contempo pluralista e stabile, ovvero quella di essere una società aperta per definizione.